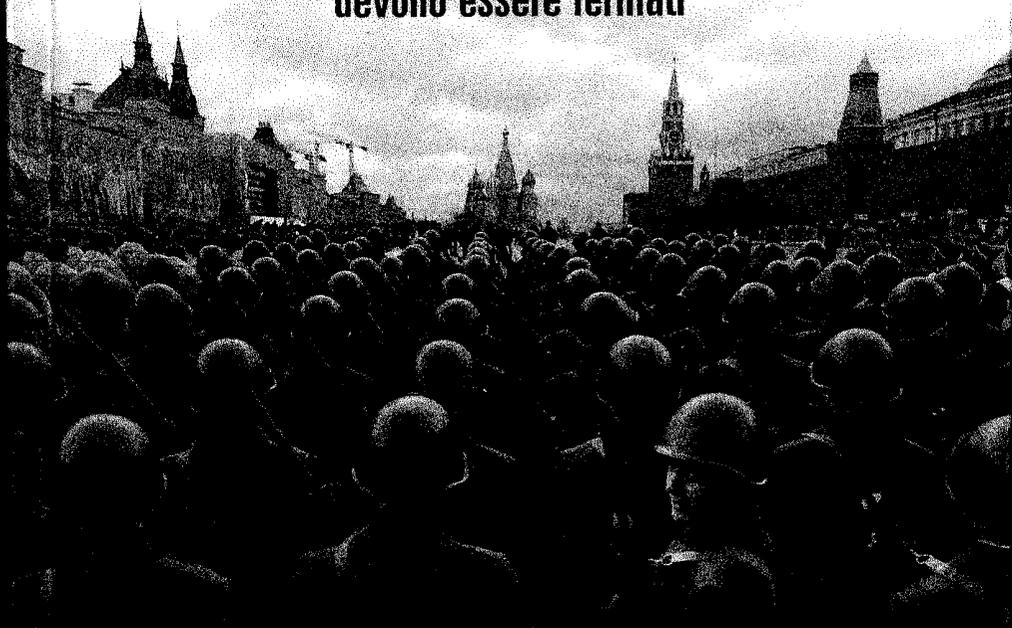


GARRY KASPAROV L'INVERNO STA ARRIVANDO

Perché Vladimir Putin e i nemici del mondo libero
devono essere fermati



L'ascesa di Vladimir Putin, un ex colonnello del KGB, alla presidenza della Russia nel 1999, da molti è stata letta come un primo segno di allontanamento del paese dalla democrazia. In questi lunghi anni, nonostante il mondo abbia tentato di trovare un canale di comunicazione pacifico con il nuovo Presidente, Putin ha trasformato sempre più la sua presidenza in un regime e rischia di diventare una minaccia globale. Con il suo ampio arsenale nucleare, Putin è al centro di un assalto totale alla libertà politica.

Per Garry Kasparov, niente di tutto questo è una novità. Per più di 10 anni ha criticato apertamente la politica di Putin, fino a guidare una lista pro-democrazia nelle farsesche elezioni presidenziali del 2008. Dopo aver trascorso anni a inviare le sue fosche profezie sulle reali intenzioni di Putin, come una moderna Cassandra, Kasparov ha visto realizzarsi le sue più nere aspettative: la Russia di Putin si definisce, come fanno l'Isis o Al Qaeda, a partire dalla contrapposizione con gli stati liberi del mondo. È come se stesse ancora combattendo una sua personale Guerra Fredda, dimenticando o smentendo le lezioni apprese da quella passata. Per evitare di essere trascinati in un altro prolungato e drammatico conflitto, Kasparov incita a una presa di posizione ferma – diplomatica ed economica – contro la Russia di Putin. Il Presidente affronta pochi nemici interni, ormai allo stremo, quindi un'opposizione efficace deve provenire dall'estero.

Argomentato con forza e supportato dalla classe e dall'intelligenza di Kasparov, nonché dal grande amore per il suo paese, *L'inverno sta arrivando* è un'inequivocabile chiamata all'azione contro una minaccia che è stata ignorata troppo a lungo.

DOCUMENTI

LIBRI

crimine” è valido nelle economie relativamente trasparenti dell’Occidente, tanto più lo era negli anni Novanta nel “selvaggio Est”, ossia in Russia e nelle altre repubbliche post-sovietiche. Nel migliore dei casi si trattava di scafati imprenditori senza scrupoli, nel peggiore di predatori criminali, gente che aveva sfruttato gli agganci politici per ammassare fortune indicibili mentre il popolo russo faceva fatica a tirare avanti. E, a dire il vero, aveva anche giocato sull’idea pretestuosa che non ha senso biasimare i vincitori per aver infranto le regole di un gioco in cui di regole ce n’erano ben poche.

Molti oligarchi perseguitati dal regime putiniano erano anche ebrei, cosicché l’antisemitismo fu un tema chiave delle campagne politiche e mediatiche contro di loro, in modo subdolo e strisciante sui mezzi di informazione e urlato e sfacciato da parte dei nazionalisti. Poiché anche alcuni oligarchi fedeli a Putin erano ebrei questa argomentazione perse man mano vigore nella campagna di epurazione, ma non v’è dubbio che si ricorse anche alle origini ebraiche per colpire i nemici dello Stato.

Il ritorno a questa miserabile usanza sovietica non mi sorprendevo. Malgrado i miei molti successi sportivi desero lustro alla madrepatria, la mia appartenenza etnica spuntava regolarmente quando si doveva raffrontare la mia lealtà con quella del mio rivale Karpov, il quale proveniva da una “rispettabile schiatta” dell’entroterra russo, mentre io ero una “miscela esplosiva”. Da quando poi mi sono impegnato a tempo pieno con il movimento anti-Putin molto più spesso sono stato chiamato con il cognome di mio padre ebreo, Vajnštejn, che era stato sostituito dal cognome di mia madre, di origini armene, poco dopo la morte di mio padre quando avevo sette anni.

Non sono sicuro se sia casuale o solo disgustoso il fatto che dall’inizio della guerra di Putin in Ucraina, nel 2014, il coro antisemita abbia ricominciato a farsi sentire anche al di fuori della spazzatura internetiana. Stando alla propaganda del Cremlino il nuovo governo democratico di Kiev era pieno di fascisti e nazisti, com’è bollato qualsiasi nemico dichiarato della Russia, e la Russia aveva quindi il dovere di intervenire per proteggere non soltanto quelli di etnia russa, ma anche i poveri ebrei! Per tutta risposta, l’Associazione delle comunità e organizzazioni ebraiche d’Ucraina scrisse una lettera aperta in cui si affermava che le dichiarazioni del presidente Putin sulla presunta ascesa dell’antisemitismo nel loro paese “non trovano riscontro nella realtà” e che “forse Putin ha confuso l’Ucraina con la Russia, dove le organizzazioni ebraiche hanno registrato un aumento dell’antisemitismo lo scorso anno”.¹⁷ In Ucraina, peraltro, il tasso di violenze di matrice antisemita è più basso rispetto a quasi tutti i paesi europei in cui si effettua questo tipo di rilevazioni statistiche, tra cui Francia e Germania. Anche le leggende sugli oligarchi ebraici che “dirigono l’Ucraina” fanno parte della guerra di disinformazione del Cremlino, con l’intento evidente di spingere gli slavi russi presenti in Ucraina a levarsi contro di loro, o forse di lasciar fare il lavoro a Putin.

Da queste accuse assurde è addirittura nata una barzelletta raccontatami quando sono andato in Ucraina nel dicembre del 2014. Un russo guarda il telegiornale poi chiama un amico ebreo in Ucraina in preda al panico: “Moishe, è vero che il tuo paese è in mano ai fascisti e agli ultranazionalisti?” “Sì, certo”, risponde l’amico, “la sinagoga ne è piena!”.

Tornando al 2003 e all’arresto di Chodorkovskij, quella mossa fu spacciata per una grande vittoria della giustizia e

d'esportazione russo era la corruzione, non il petrolio o il gas. Gli oligarchi di Putin invitavano gli investitori e le società estere a partecipare in Russia ai cosiddetti *sweetheart deals*, contratti con condizioni illecitamente favorevoli, per poi riciclare il denaro nelle offerte pubbliche iniziali di Londra e New York con l'aiuto di insaziabili banche e politici occidentali in cerca di una fetta della torta.

Dopo che per sei anni aveva compiuto azioni repressive nel silenzio generale, il putinismo stava approssimandosi alla seconda fase. Quando nel 2000 Putin era salito al potere la domanda più importante era: "Chi è Putin?". Nel 2007 quella domanda era diventata: "Qual è la natura della Russia di Putin?". Il suo regime aveva agito con estrema coerenza fin dall'inizio, eppure i leader stranieri e la stampa occidentale ancora rimanevano sconcertati dalla totale indifferenza per le loro opinioni dimostrata da Putin. Il leader russo aveva bisogno degli aiuti e dell'appoggio dell'Occidente quando ancora era in una fase di consolidamento del potere in Russia; ora che questa missione era compiuta, Putin non doveva più fingere di preoccuparsi di come la pensava il resto del mondo.

C'era ancora gente che si domandava lamentosamente: "Ma Putin lo sa quanto depone male?". Ogni volta che l'ennesimo autorevole giornalista russo veniva ammazzato, un imprenditore non vicino al Cremlino sbattuto in carcere, una società estera estromessa dagli investimenti russi, i manifestanti filodemocratici picchiati dalla polizia, il petrolio e il gas usati come armi politiche, e le armi e la tecnologia missilistica russa venduti a stati che finanziavano il terrorismo come l'Iran e la Siria, i leader occidentali ripetevano la solita frase: "Putin l'ha fatta grossa!". Perché? A differenza dei politici dei paesi democratici, a Putin non interessava la

reazione che avrebbe provocato una sua azione, fintanto che era sicuro che nessuno si sarebbe mosso per fermarlo. L'unica immagine che voleva trasmettere era quella di uomo forte in patria, e fregandosene dello sdegno occidentale non faceva che accentuare questa immagine.

La domanda che ci si sarebbe dovuti porre era invece che razza di governo era per perpetuare una condotta del genere e fino a che punto si sarebbe spinto. Il regime di Putin si muoveva in una dimensione amorale, completamente diversa da quella delle nazioni occidentali tanto impegnate a decifrare cosa accadesse dietro le rosse mura medievali del Cremlino. Nel 2007 ero ormai un esegeta di Putin a tempo pieno con i miei articoli e le mie conferenze.

Il governo di Putin nel periodo di transizione dalla fragile democrazia alla dittatura vera e propria fu un caso unico nella storia. In parte era un'oligarchia, con la sua cricca di ricchi governanti uniti da solidi legami. In parte era un sistema feudale, ripartito in feudi semiautonomi in cui le gabelle erano racimolate tra i servi, totalmente privi di diritti, e in cui i vassalli pagavano i nobili di più alto rango. Su questo sistema era stata data una mano di vernice democratica, abbastanza spesso da far entrare la Russia nel G7 e da conservare il denaro dell'oligarchia al sicuro nelle banche occidentali.

Come scrissi sul *Wall Street Journal* nel luglio del 2007, per comprendere a fondo il regime di Putin dovete andare in libreria. Non per acquistare le opere di Karl Marx o Adam Smith, e nemmeno Montesquieu o Machiavelli, anche se l'autore che dovete cercare è di origini italiane. Tralasciate per il momento la *Dottrina del fascismo* di Mussolini (ma tenetelo da parte per dopo...) e l'intera sezione di scienze politiche. Andate direttamente nel reparto narrativa e prendete tutti i libri che trovate di Mario Puzo. Per co-

minciare va benissimo la trilogia del *Padrino*, ma non dimenticate di comprare anche *L'ultimo padrino*, *Omertà* e *Il Siciliano*.

L'ascesa di Vladimir Putin e del suo clan di San Pietroburgo è stata definita machiavellica, ma se ne trova una raffigurazione migliore nelle imprese di don Vito Corleone. La tela di tradimenti, i segreti, il confine indistinto tra affari, governo e crimine: è tutto descritto alla perfezione nei libri di Puzo.

Osservando il Cremlino nel 2007 uno storico vi ritroverebbe i tratti dello Stato corporativo mussoliniano, delle giunte militari latinoamericane o della macchina pseudo-democratica del messicano Partido Revolucionario Institucional. Ma leggendo Puzo si ha una visione più precisa del governo Putin: una rigida gerarchia, estorsioni, intimidazioni, un'immagine da duro, una sfilza di provvidenziali decessi tra gli oppositori, l'eliminazione dei traditori, il codice d'onore e di omertà e, soprattutto, la missione di far fluire i ricavi in continuazione. In altre parole: una mafia.

Finché rimani leale al *capo*, lui ti proteggerà. Se qualcuno del cerchio magico si mette contro il *capo*, la sua vita è perduta. Quando l'uomo più ricco di Russia, Michail Chodorkovskij, ha provato a fare le cose in regola e a trasformare la sua società petrolifera Yukos in una multinazionale vera e non l'ennesima ruota nell'ingranaggio della Kgb Spa di Putin, si è ritrovato in una prigione siberiana, la sua compagnia smembrata e depredata e i suoi pezzi assorbiti dall'apparato statale-mafioso di Rosneft e Gazprom. Le società private venivano riassorbite nello Stato e contemporaneamente le risorse delle compagnie statali migravano verso conti privati. Potere statale e potere privato si fondevano. Quel sistema divenne così una perversa combinazione tra

Adam Smith e Karl Marx, in cui venivano privatizzati i profitti e nazionalizzate le spese.

Alexandr Litvinenko era un agente del Kgb che aveva infranto il codice d'onore ed era fuggito nel Regno Unito. Peggio ancora, aveva violato la legge dell'omertà parlando con la stampa e persino pubblicando libri sugli affari sporchi di Putin e dei suoi scherani. Invece di essere ripescato in fondo all'acqua nel vecchio stile del *Padrino*, a novembre del 2006 fu ritrovato morto a Londra: fu il primo caso accertato di terrorismo nucleare. Il Cremlino si rifiutò di consegnare il principale indiziato dell'omicidio e alla fine il Regno Unito archiviò il caso, per poi riaprirlo nel 2014 quando l'invasione dell'Ucraina finalmente persuase gli inglesi che il compromesso con il regime putiniano non era più praticabile.

Per sette anni, dall'elezione di Putin fino al momento dell'assassinio di Litvinenko, i leader occidentali provarono a cambiare il Cremlino con parole gentili e condiscendenza. Pensavano di poter integrare Putin e il suo clan nel sistema di mercato regolare e onesta diplomazia del mondo libero. Invece accadde il contrario. Il Cremlino non avrebbe cambiato i suoi standard, ma li avrebbe imposti al resto del mondo. La mafia corrompe tutto ciò che tocca e barattare i diritti umani oggi comincia a sembrare accettabile. Come beneficio aggiuntivo, Putin e i suoi comparati riceverono il marchio di legittimità dai leader e dalle aziende occidentali rendendo quegli stessi leader e aziende complici dei loro crimini.

Con i prezzi dell'energia così elevati, fare marchette al Cremlino diventava quasi un'offerta che non si poteva rifiutare, e molti non provarono nemmeno a resistere alla tentazione. Schröder e Berlusconi, per esempio, non resistettero e si ritrovarono completamente invischiati. Poi assistemmo

ramente si aspettava che anche il suo successore lasciasse il potere.

Era un punto cruciale, perché nel 2007 Putin dovette prendere la decisione più importante della sua vita. Il suo secondo mandato come presidente sarebbe cessato l'anno successivo e in base alla Costituzione russa non avrebbe potuto ricandidarsi. Le elezioni si sarebbero svolte il 2 marzo. Ma ancora prima, il 2 dicembre 2007, si sarebbero tenute le elezioni della Duma. Era scontato che il partito Russia Unita di Putin avrebbe incassato una vittoria schiacciante, ma noi ci impegnammo per individuare le "irregolarità" che comunque furono commesse. L'arte di truccare un'elezione, dovete sapere, prevede anche il fatto di rendere la stessa elezione priva di significato: non c'è da preoccuparsi di chi va a votare e nemmeno di chi effettua lo spoglio se si può controllare l'intero processo, a cominciare dai nomi che compaiono per primi sulla scheda.

Russia Unita, con il presidente in carica in cima alla lista, godeva di ogni possibile vantaggio, sia legale sia illegale. Ai gruppi di opposizione, compresa la nostra coalizione l'Altra Russia, era stata negata la presenza sulla scheda elettorale in base alle nuove, meticolose leggi elettorali, scritte apposta per quello scopo. Le alternative rimaste agli elettori erano perlopiù simpatizzanti di Putin o partiti che avevano accettato di non contrapporsi a lui pur di rimanere in parlamento o di essere presenti sulla scheda.

Nella prima categoria rientrava "Russia Giusta", la cui primissima iniziativa dopo le elezioni fu di proporre la proroga della presidenza di Putin. Che opposizione! Alla seconda categoria appartenevano i comunisti, che riceverono, o se preferite "ai quali fu concesso" l'11,6% dei voti (intorno al 20% stando a un conteggio indipendente), pari a 57 seggi

su 450 alla Duma. Questo numero risicato mandò su tutte le furie il leader dei comunisti Gennadij Zjuganov al quale, stando ad alcune indiscrezioni, erano stati promessi dal Cremlino almeno 90 seggi come premio per la sua lealtà. Zjuganov cominciò a quel punto a denunciare anomalie elettorali. Come scrissi ironicamente in un articolo dopo le elezioni: "Odio dovertelo ricordare, Gennadij, ma te l'avevo detto!". Secondo una battuta che girava in quel periodo, la differenza tra la democrazia e il sistema putiniano è la stessa che corre tra una sedia di pelle e la sedia elettrica.

Non che a questo punto importasse granché, ma il dato più agghiacciante furono le cifre ufficiali di luoghi come la Cecenia e il Dagestan, dove c'era scarso monitoraggio alle votazioni. Con un'affluenza straordinaria del 99,5%, il 99% dei voti ceceni andò a Russia Unita. Non dimentichiamo che è il partito di Putin, l'autore della seconda guerra cecena in cui fu rasa al suolo la capitale Groznyj. Come sempre la verità emerge dalle azioni dei lacchè, fin troppo ansiosi di compiacere i padroni del Cremlino. Mia moglie commentò sarcastica che gli unici a non aver votato in Cecenia erano quelli che erano morti il giorno delle elezioni.

Chissà cosa avranno pensato i capi di Russia Unita di Hugo Chávez, che quello stesso giorno perdeva il referendum per un misero un percento. Che dilette! Eppure, malgrado l'assenza di vere alternative sulla scheda e malgrado tutti i trucchetti escogitati, Russia Unita raggiunse a stento il 50% a San Pietroburgo e a Mosca. Non è un caso che gli abitanti di queste città avessero molto più accesso a notizie non diffuse dal Cremlino, grazie a internet e all'Eco di Mosca, l'unica radio che desse ancora spazio a punti di vista differenti.

Il fatto che Putin tenesse poi una serie di discorsi deliranti

è certo il modo in cui opera una democrazia, ma è indubbiamente il *modus operandi* della mafia.

Noi dell'opposizione attendevamo con ansia la reazione internazionale al ritorno della tirannide in Russia. I leader del mondo libero avrebbero finalmente espresso critiche durissime, dopo che avevano accolto la Russia nel G7 e trattato Putin come un loro eguale. Ovviamente si sarebbero sentiti offesi per essere stati trattati da stupidi. Forse, speravamo noi, si sarebbe levata una protesta tale per questo scandaloso passaggio di consegne da far allentare una buona volta la morsa del Cremlino sulla Russia.

Quello che accadde nella realtà fu disastroso. Le amministrazioni occidentali si allinearono compatte nelle lodi a Medvedev per la sua schiacciante vittoria, anche se molti leader lasciarono l'ingrato compito ai loro portavoce. In un paio di dichiarazioni si liquidavano con poche parole gli spiacevoli "incidenti" verificatisi durante il processo elettorale.

Nicolas Sarkozy non si fece nemmeno questo tipo di scrupoli, ma telefonò a Medvedev per congratularsi e per invitarlo in Francia (do per scontato che i vecchi soci in affari di Putin come Silvio Berlusconi e Gerhard Schröder inviaronò delle note personali). Il fatto che l'Occidente avesse accolto Medvedev come un leader democraticamente eletto fu dunque un ulteriore punto di svolta: l'ultimo ostacolo al potere perpetuo di Putin era stato rimosso per sempre. A questo punto era certo che Stati Uniti e Unione Europea avrebbero accettato anche la messinscena più assurda pur di evitare lo scontro.

Per l'opposizione russa questa reazione da parte dell'Occidente fu devastante. La nostra coalizione di nazionalisti, gruppi di sinistra e liberali non aveva grandi punti in comune, a parte la fede nel processo democratico. Pur non

avendo accesso ai mass media e pur essendo perseguitati, i membri di quella coalizione avevano fatto del loro meglio per trasmettere ai russi l'importanza di quei principi. E invece il mondo libero lasciava intendere d'un tratto che la democrazia era una pagliacciata, un mezzo per mascherare affari ben più prosaici, come avevano sempre sostenuto Putin e i suoi.

Cinque mesi dopo, ad agosto, quando Putin fu convinto come non mai della propria impunità, le forze russe invasero la Georgia approfittando di un debolissimo pretesto dall'Ossezia del Sud. Putin non aveva motivo di pensare che un'azione così trascurabile come punire una nazione vicina, governata da un suo nemico personale, il presidente georgiano Mikheil Saakashvili, potesse creare problemi. In fondo era sempre stato bravo a capire gli altri leader, e anche questa volta ebbe ragione.

L'ordine mondiale ha le sue regole, ma essendo basate sul codice d'onore è raro che se ne testi la validità. Da par suo Putin ha imparato che i metodi brutali in stile Kgb sono altrettanto efficaci nello scacchiere internazionale. Nemmeno a farlo apposta la violenza ritornò in scena proprio nel Caucaso, il luogo in cui Putin nel 1999, agli esordi della carriera politica, aveva cominciato a costruire la sua immagine di uomo forte. Forse l'invasione georgiana fu un regalo per Medvedev: una guerra torna sempre utile quando si vuole costruire in Russia la reputazione di un nuovo presidente.

Ma il vero punto di non ritorno – quello che diede a Putin la certezza di poter versare impunemente del sangue anche oltreoconfine – era stato il 3 marzo 2008, il giorno dopo le elezioni: il giorno in cui la comunità internazionale aveva avuto l'occasione di suonare l'allarme contro la dittatura putiniana, di dire senza mezzi termini che la democra-

e dico scherzosamente che queste presentazioni non smettono mai di incuriosirmi perché scopro tante cose nuove!

“Garry Kasparov, attivista per i diritti umani ed ex campione mondiale di scacchi”: non dovrebbe essere troppo difficile, no? Sono anche presidente della Human Rights Foundation, con sede a New York e *senior visiting fellow* presso la Oxford Martin School, dove tengo regolarmente lezioni e seminari. Mi vanto inoltre di essere presidente della Kasparov Chess Foundation, un’associazione no profit impegnata nel campo dell’istruzione, oltre che uno scrittore e un oratore abbastanza popolare. Ma è una lista troppo lunga da mettere in televisione.

L’unica etichetta che davvero non mi piace, ma che sento spesso, è: “Garry Kasparov, ex candidato alle presidenziali russe”. Non solo non è corretto, ma è anche fuorviante e dannoso. Sì, la coalizione dell’Altra Russia e altri gruppi dell’opposizione organizzarono le primarie per presentare dei candidati alle presidenziali del 2008, e io ero uno dei partecipanti. Sì, tenemmo delle votazioni, sia online sia di persona, per selezionare dei candidati e io fui uno dei vincitori. Sì, diversi di noi tentarono di registrarsi come candidati e io ero tra loro. Ma è giusto dire che ero un vero candidato alle presidenziali?

Quando qualcuno che vive in una nazione democratica mi parla di sondaggi, programmi, campagne elettorali e altri elementi tipici delle elezioni in un paese libero, sono costretto a interromperlo subito. Nessuna di queste cose è mai esistita in Russia: non nel 2008 e ancor meno adesso. In Russia l’opposizione non cerca di vincere le elezioni: noi cerchiamo di *avere* delle elezioni. Nel 2004 eravamo partiti con molto ottimismo: speravamo che con la fuoriuscita di Putin avremmo potuto quantomeno contestare l’esito delle

elezioni. Ma nel 2007, dopo le azioni repressive contro le Marche del dissenso e dopo gli scarsi risultati di altre nostre attività, ci rendemmo conto che su quel versante c’erano poche speranze. Fino a quando Putin e Medvedev non fecero il loro simpatico annuncio, il 10 dicembre, non sapevamo come e quando sarebbe caduta la scure, ma sapevamo che era ben affilata e proprio sopra le nostre teste.

Putin prescelse Medvedev con un gesto simile a quello che un mio amico messicano chiama “*el dedazo*”: il tocco di consacrazione con il dito simile a quello di Dio che dà la vita ad Adamo nella Cappella Sistina di Michelangelo. A quel punto il risultato delle elezioni non era più in discussione. Il sistema non avrebbe mai consentito che uno designato in quel modo non vicesse con un margine amplissimo. Era altresì evidente che il Cremlino non voleva che la scheda elettorale fosse intasata da troppi nomi. La campagna elettorale dei candidati dell’opposizione si trasformò dunque in una specie di strana partita in cui le autorità dovevano trovare stratagemmi sempre nuovi per squalificarci.

Le occasioni per fare goal non mancavano di certo, e la Commissione elettorale centrale (Cec), guidata dal tirapiiedi di Putin, Vladimir Churov, era incaricata di assicurarsi che nessuno tranne i candidati approvati lo facessero. C’era un primo ostacolo praticamente insormontabile: un candidato indipendente doveva raccogliere due milioni di firme in appena cinque settimane, e non potevano essere più di 40.000 per regione. Ad esempio a Mosca sarebbero state valide solo 40.000 firme, a prescindere da quante se ne raccoglievano. In sostanza, occorreva racimolare firme da almeno cinquanta regioni. Per di più, in due delle cinque settimane a disposizione era festa nazionale. Quando finalmente le firme erano state raccolte, se ne potevano presentare solo

talmente tante volte che evidentemente chi la porta avanti lo fa solo per non ammettere di non avere il coraggio di mettersi di traverso a un autocrate. Ma voglio confutarla ancora una volta.

Innanzitutto, anche se il Cremlino ha dimostrato di esser disposto a far morire di freddo delle persone innocenti per una semplice disputa contrattuale, la Russia ha bisogno dei consumatori europei quanto l'Europa ha bisogno del petrolio e del gas. Le pipeline sono lì e non possono certo essere indirizzate altrove. Il principale cliente alternativo, la Cina, ha già strappato vantaggiosissimi accordi a lungo termine per acquistare l'energia russa a buon mercato, quindi vendere lì non è così redditizio come vendere all'Europa. Putin e i suoi sanno di avere poco margine per intascare quanti più soldi possibile, e non intendono certo mettere a rischio il prezioso flusso di contante; non che debbano correre alcun rischio dal momento che i leader europei capitolano fin da subito.

Quanto alla seconda parte del ragionamento, già solo l'espressione "compromesso economico" dovrebbe lasciare l'amaro in bocca a chiunque abbia davvero a cuore l'avanzamento dei diritti umani. Le élite russe hanno ricavato profitti esorbitanti dall'impennata dei prezzi del petrolio e dall'accentramento dei settori industriali nelle mani dei leader putiniani. Le autocrazie redistribuiscono i proventi di quel compromesso solo quel tanto che è necessario per evitare la rivolta sociale di massa. Quando i dittatori investono il denaro non lo fanno circolare nel paese: esso è destinato alle forze di sicurezza e all'apparato della propaganda, non alla liberalizzazione della società civile.

In realtà l'impatto del compromesso economico è stato opposto a quello tanto sbandierato dai suoi apologeti, fa-

vorendo l'esportazione della corruzione dalla Russia verso i suoi "partner" del mondo libero. Tutti quei petrodollari sono serviti moltissimo anche all'estero, per comprare quel rispetto che non può essere ottenuto altrimenti. La città di Sochi ad esempio, tanto amata da Putin, si aggiudicò le Olimpiadi invernali a suon di dollari: come per magia il fatto che una manifestazione del genere, in una piccola località subtropicale del Caucaso, fosse un incubo per la sicurezza nonché un disastro ambientale sfuggì al team di valutazione, in genere così occhiuto, della Commissione olimpica internazionale. Poi Putin poté spuntare sulla sua personalissima lista della spesa anche i Mondiali di calcio, anche se in questo caso non è facile stabilire chi fosse meno trasparente, se il Cremlino o la Fifa.

Nell'ottavo capitolo non ho usato a caso la parola "mafia". È solo un termine più preciso per definire il regime putiniano, invece di quelli tradizionali del lessico politico. Il boss è colui che può dare protezione, che può stringere accordi con le autorità e garantire l'afflusso di denaro. Da questa prospettiva, l'Europa e l'America sono le autorità, le uniche in grado di tenere testa alla mafia. Ma il boss, Putin, le tiene in pugno e finché continuerà a far arrivare denaro resterà esattamente dove sta.

Non vale la pena ricordare il tentativo di alcuni, in Occidente, di resuscitare il vecchio gioco della Cremlinologia, congetturando sugli equilibri di potere tra Medvedev e Putin. Ciò che conta invece è che le scelte politiche non cambiavano, indipendentemente dai nomi sulle targhe alla porta dell'ufficio. In nessun momento della presidenza Medvedev ci fu mai alcun segnale di quella preziosa liberalizzazione in cui sperava anche qualche russo tra i più ingenui.

La pietra tombale sul mito della liberalizzazione fu messa

nario fu che la gente non solo si radunò nuovamente ma moltissime altre persone reagirono all'attacco unendosi alla protesta. Nella prima settimana di dicembre i manifestanti organizzarono delle barricate e crearono un accampamento nella Majdan Nezaležnosti. Occuparono poi il municipio e chiesero a gran voce le dimissioni del governo Janukovyč. Il 6 dicembre il presidente ucraino si recò quindi a Sochi per un incontro straordinario con Putin per ricevere istruzioni. I due non firmarono, come si temeva, alcun documento per l'adesione dell'Ucraina nel blocco commerciale dell'unione doganale di Putin, una sorta di "Unione sovietica light", ma il premier ucraino annunciò che un importante accordo sarebbe stato firmato il 17 dicembre.

Nonostante queste contromisure, l'8 dicembre scoppiarono massicce proteste: oltre mezzo milione di persone radunate a Kiev stando alle fonti giornalistiche. Continuavano intanto i negoziati del governo Janukovyč con rappresentanti dell'Ue, ex presidenti dell'Ucraina e leader popolari come Vitalij Klyčko, ex campione dei pesi massimi e membro del parlamento (il fratello minore Volodymyr è attualmente campione di pugilato. Entrambi sono appassionati di scacchi).

L'11 dicembre vi furono nuovi scontri tra la polizia e i manifestanti. Questi ultimi diedero prova di grande resistenza, nonostante il freddo gelido di quel periodo, ma il governo era ancora restio a usare tutta la forza a sua disposizione con gli occhi del mondo intero puntati sull'Ucraina. In quei giorni Janukovyč incontrò infatti la responsabile della diplomazia Ue Catherine Ashton e il vicesegretario di Stato Usa Victoria Nuland, il cui appoggio alle proteste è tuttora usato dalla propaganda russa per "provare" che l'intero movimento Euromaidan era un tentativo di colpo di Stato orchestrato dalla Cia.

Mentre i negoziati andavano avanti, per tutto il mese di dicembre, la piazza divenne una sorta di meta turistica della libertà, con politici in visita da tutto il mondo per parlare alle folle da lì. Manifestanti, giornalisti e leader dell'opposizione furono vittime di raid e attacchi da parte di forze non ben identificate. Sebbene tutto sembrasse sul punto di precipitare in qualsiasi momento, con notizie e colpi di scena praticamente ogni giorno, incredibilmente lo stallo andò avanti per buona parte di gennaio. Putin continuava a sventolare davanti a Janukovyč carote che lui aveva troppa paura di afferrare. Naturalmente Putin avrebbe preferito che i manifestanti fossero dispersi con la violenza invece che trattati con tante cautele. Il Cremlino sperava che il virus della Rivoluzione arancione fosse isolato e contenuto al di fuori dei confini con la Russia, così promise all'Ucraina 15 miliardi di dollari per agevolare la quarantena. A giudicare dai suoi ansiosi voltafaccia, Janukovyč voleva vivere come Putin ma non morire come Gheddafi.

Altre violenze scoppiarono subito dopo l'approvazione di nuove leggi anti-protesta il 16 gennaio, e ci furono anche alcuni morti. Diversi attivisti che erano andati in ospedale per farsi curare furono fatti sparire, e uno di loro fu trovato ammazzato qualche tempo dopo. Janukovyč tentò di portare i leader dell'opposizione all'interno del governo per placare le proteste, offrendo incarichi ad Arsenij Jacenjuk e a Klyčko. L'offerta fu declinata.

Per tutta la durata delle proteste di Euromaidan, le autorità russe lanciarono accuse sempre più isteriche circa l'ingerenza di "agenti stranieri". Benché mancasse il minimo straccio di prova, il Cremlino accusò più volte i cittadini ucraini di essere stati addestrati e armati dall'America e di aver pianificato un golpe violento. Questo atteggiamento

ricordava ciò che l'Unione sovietica pensava dei dissidenti: se eri contro di loro era soltanto perché eri una spia straniera, oppure perché eri pazzo. Il Cremlino non poteva accettare che gli ucraini, il popolo più vicino ai russi, stessero combattendo per la libertà. Come per la Georgia, sarebbe stato un cattivo esempio, che avrebbe potuto dare ai russi degli spunti pericolosi.

Malgrado le dimissioni dell'esecutivo, il 28 gennaio, e nonostante d'un tratto il governo Janukovyč fosse disposto a fare qualche concessione ai coraggiosi manifestanti, per le strade le tensioni continuarono a salire. Arrivò nel paese una delegazione del Cremlino per discutere con Janukovyč in privato. Si aveva la sensazione che il governo fosse in attesa di qualcosa. Quella relativa tranquillità cessò il 18 febbraio quando scoppiarono di nuovo le violenze, che si protrassero per diversi giorni. Cecchini delle forze speciali ucraine, addestrati dai russi, cominciarono a sparare sulla folla. Almeno ottanta persone furono uccise (tra cui una decina di poliziotti) e oltre un migliaio rimasero gravemente ferite. Ciononostante, i manifestanti non si dispersero e lasciarono intendere che non si sarebbero arresi se non dopo l'uscita di scena di Janukovyč. Euromaiden si trasformò da protesta in rivoluzione.

Invece di dimettersi o di attendere di essere messo in stato d'accusa, Janukovyč fuggì in Russia per rifugiarsi dai suoi protettori e non rischiare di finire in tribunale per la corruzione abnorme del suo governo. Foto del suo palazzo dorato si diffusero come un lampo su internet, mentre l'opposizione insediava un nuovo governo e fissava le elezioni per maggio.

Non è un caso che le forze di sicurezza ucraine assaltassero gli accampamenti dell'opposizione di Kiev proprio

mentre si svolgevano i Giochi di Sochi, dal 7 al 23 febbraio. Non dimentichiamoci che la Russia aveva invaso la Georgia durante le Olimpiadi di Pechino, nel 2008. Questo tipo di manifestazioni costituisce non di rado una provvidenziale distrazione. Tanto più che molte testate presenti a Kiev si erano già spostate a Sochi quando scoppiarono le violenze più gravi.

Sochi funse da diversivo anche per Putin in Russia. Era stato infatti rimandato al 18 febbraio il processo a carico del militante dell'opposizione Sergej Udaltsov: rischiava dieci anni di carcere per "aver organizzato sommosse popolari", che nel gergo del Cremlino significava aver guidato una marcia di protesta, una marcia peraltro pacifica finché non era stata sedata con la violenza dalla polizia. Ancora, il 21 febbraio furono emesse le sentenze del processo di piazza Bolotnaya, che condannarono otto persone, e anche in questo caso i Giochi Olimpici costituirono un diversivo perfetto.

I mezzi d'informazione diffondevano a ciclo continuo le immagini di Valdimir Putin che, sorridente, brindava con politici, autorità e atleti deferenti; proprio il tipo di notizie che gli servivano per distrarre l'attenzione dai nuovi prigionieri politici sformati dal suo sistema di ingiustizia. Putin aveva imparato dalla storia che la gente si stanca delle cattive notizie, non ama ascoltare storie tristi di repressione e di morte. Tuttavia, anche se la propaganda funziona meglio quando si è più disposti ad ascoltare menzogne che non la verità, non può annullare la verità.

Come temevo, l'emittente che seguiva le Olimpiadi, la Nbc, e il Comitato olimpico internazionale si attennero al copione di Putin e presentarono i Giochi di Sochi come un passo in avanti verso la liberalizzazione della Russia. Per Putin i Giochi furono dunque un mezzo per far dimenticare

non soltanto i processi-farsa che si celebravano in Russia ma anche le virulente campagne antiamericane e antisemite degli ultimi decenni. Come potevano quelle notizie competere con atleti che pattinavano sul ghiaccio o con le partite di hockey? Il popolo ucraino, però, non volle recitare la parte che gli era stata assegnata e continuò a lottare per la propria libertà e la propria vita. Il suo coraggio è encomiabile, e le proteste di Euromaidan ci ricordano che, indipendentemente dalla deferenza che i leader stranieri possono mostrare verso un dittatore, il suo destino è segnato: egli è condannato a cadere in disgrazia presso il suo popolo.

A quella farsa si prestò volentieri il Comitato olimpico internazionale, il cui passato del resto è oscuro già di suo. Dopo il trionfo di Berlino, ad esempio, le Olimpiadi successive furono assegnate a due altre capitali fasciste: Tokyo nel 1940 e Roma nel 1944.² Il presidente del Comitato, Thomas Bach, con le sue artefatte lagnanze sul fatto che, contestando Sochi, i leader stranieri stessero “facendo entrare la politica nello sport”, non si rendeva conto evidentemente che anche vendere una gigantesca piattaforma di propaganda e corruzione a una dittatura equivale a “fare politica”. Secondo la strana logica di Bach, il Comitato potrebbe tranquillamente assegnare i Giochi alla Corea del Nord, se le strutture sono adeguate e le spese vengono pagate per tempo.

Sapevo che Putin non se ne sarebbe stato con le mani in mano mentre il suo scagnozzo Janukovyč abbandonava l'Ucraina. In un articolo del 24 febbraio sul quotidiano francese *Le Monde* scrivevo: “Se Putin non potrà avere tutta l'Ucraina in pugno, allora si accontenterà di separarla. Già adesso, guidate dal Cremlino, le regioni filorusse del-

l'Ucraina come la Crimea cominciano a parlare di ‘indipendenza’, che nella migliore tradizione orwelliana ha un significato completamente opposto: ossia la perdita della libertà per diventare un pezzo della neo-Urss di Putin”.³

Quando Assad e Putin, nel 2013, cominciarono il loro passo a due in Siria oltrepasando la famosa linea rossa di Obama, io feci notare che altri dittatori e aspiranti dittatori, da Caracas a Teheran e a Pyongyang, stavano seguendo da vicino l'evolversi di quella situazione. L'Occidente si sarebbe ribellato a un'aggressione contro uno Stato sovrano per conservare l'“influenza nella regione”? L'amministrazione Obama, in particolare, avrebbe avuto il coraggio delle sue convinzioni e mantenuto le sue promesse quando fossero state messe in discussione? Sebbene vi fossero in gioco anche altri fattori, sono convinto che le vicende siriane infusero a Putin una rinnovata fiducia per portare avanti i suoi piani. Putin aveva trasformato di nuovo la Russia in uno Stato di polizia e l'Ucraina, da lui appellata “Piccola Russia”, era la prossima sulla lista. A me tutto questo sembrava evidente, anche alla luce delle tante analogie con quanto era accaduto ai Giochi di Berlino del 1936.

Putin voleva che le Olimpiadi di Sochi fossero per lui un'impresa modello Pietro il Grande, e che la sua amata località turistica diventasse un gioiello internazionale allo stesso modo in cui San Pietroburgo era stata trasformata in una capitale imperiale praticamente dal nulla. Putin sperava anche di risvegliare un po' di orgoglio patriottico con quel grande circo, da servire con lo spesso pane nero russo. È il genere di miraggio che si produce quando un despota confonde se stesso con lo Stato dopo essere stato per troppo tempo al potere. Mancando i meccanismi di confronto di una stampa indipendente e di elezioni autentiche, il tiranno

nuova guerra mondiale o alla volontà di emulare l'Olocausto. Ma liquidare sbrigativamente la lezione che ci arriva dall'ascesa politica di Hitler, dal modo in cui esercitò il potere e dal fatto che per tanto tempo fu sottovalutato e anzi agevolato è stupido e pericoloso. Come ho detto nell'introduzione, nel 1936 nemmeno Hitler era ancora Hitler. Sì, era guardato con sospetto da tanti sia dentro sia fuori la Germania, ma intanto era lì, raggianti, nello stadio olimpico di Berlino a ricevere lodi dai leader mondiali e saluti a braccio teso dagli atleti di ogni angolo del pianeta. Non v'è dubbio che questo trionfo sulla scena mondiale incoraggiò i nazisti e fortificò le loro mire.

Intenzionalmente o meno, il regime di Putin ha seguito quasi alla lettera lo schema di Berlino per i Giochi di Sochi. Ci furono le stesse simboliche concessioni in risposta alle proteste internazionali per le retribuite leggi anti-gay. Qualche prigioniero politico di spicco fu rilasciato in vista dell'arrivo dei giornalisti. Persino il tono della propaganda era vagamente familiare, come ha ben evidenziato lo scrittore e giornalista Victor Shenderovich, che a questo proposito cita la dichiarazione di un lealista di Putin, Vladimir Yakunin, il quale accusava i media occidentali di isteria e ostilità anti-russa e i detrattori di sabotaggio delle Olimpiadi: lo scrittore spiega che metà di quella dichiarazione era ripresa da una frase di Karl Ritter von Halt, l'organizzatore dei Giochi di Berlino, alla quale era stata semplicemente sostituita la parola "Germania" con "Russia". Il risultato era perfettamente coerente.

Alla fine di febbraio del 2014, per la seconda volta in sei anni, Vladimir Putin ordinò alle truppe russe di attraversare un confine riconosciuto a livello internazionale per occupare un territorio straniero. È un punto che va chiarito una

volta per tutte, prima di qualsiasi discussione sui moventi e sulle conseguenze. Le truppe russe conquistarono la Crimea, territorio ucraino, con la forza, e aiutarono Viktor Janukovyč a rifugiarsi lì. Questo atto fece entrare Putin in un club molto esclusivo, lo stesso di Saddam Hussein e Slobodan Milosevic, ossia quello dei pochissimi leader che hanno invaso una nazione vicina nell'era nucleare. Qualche settimana dopo Putin superò addirittura Milosevic annettendo ufficialmente la Crimea, come Saddam aveva fatto con il Kuwait.

Un'aggressione espansionistica così grossolana era fuori moda dai tempi di Adolf Hitler, che alla fine aveva fallito, e di Iosif Stalin, che invece aveva avuto successo. L'Armata rossa di Stalin poteva vantare diversi successi sul campo di battaglia, ma il suo vero trionfo arrivò alla Conferenza di Jalta nel febbraio del 1945, tre mesi prima della fine della guerra in Europa. Lì Stalin prevaricò un debole Franklin Roosevelt e un impotente Winston Churchill, ridisegnando i confini polacchi e promettendo le elezioni in Polonia pur sapendo benissimo che i sovietici vi stavano insediando un governo comunista con l'intenzione di farcelo rimanere per un bel po'.

Per quanto sia una straordinaria coincidenza, non ho fatto questo excursus sulla Seconda guerra mondiale perché Jalta si trova in Crimea. La tattica di Putin si può facilmente equiparare a quella dell'Anschluss austriaca e dell'occupazione e annessione nazista del territorio dei Sudeti in Cecoslovacchia nel 1938. La retorica basata sulla difesa di una popolazione minacciata è la stessa, la stessa propaganda zeppa di calunnie, pretesti e accuse. Putin seguì altresì il modello di Stalin per la Polonia a Jalta: prima invadere, poi negoziare.

Una settimana dopo la Crimea fu costretta a tenere un referendum farsa per dire se voleva unirsi alla Russia; un voto che si svolse secondo il sistema caro al Cremlino, ossia sotto la minaccia delle armi e con l'esito scontato in partenza. Che i crimeani avessero già votato in passato per rimanere in Ucraina non se l'è ricordato nessuno.

La manovra di Putin in Crimea cominciò poco dopo che l'ex presidente ucraino Janukovyč aveva lasciato Kiev per affidarsi nelle mani del suo burattinaio in Russia. Lasciava dietro di sé migliaia di documenti e qualche palazzo: tutte prove di quanto fosse radicata la sua corruzione personale e politica. La sua espulsione, conquistata a prezzo del sangue dal coraggioso popolo ucraino, faceva apparire debole Putin. Come un bullo o un boss del crimine qualsiasi, Putin escogitò subito un modo per sentirsi e per sembrare di nuovo forte: la strategica penisola della Crimea, con una larga fetta della popolazione filorussa e un'intrinseca fragilità geografica (oltre alla presenza di una base navale russa), era l'obiettivo ideale.

Come dico da anni, non bisogna perdere tempo a indovinare chissà quali strategie dietro le azioni di Putin. Non ci sono complessi interessi nazionali nei suoi calcoli. Esistono solo gli interessi personali, gli interessi di chi gli è vicino e lo fa rimanere al potere, e l'interesse a consolidare quel potere. Senza vere elezioni e una stampa libera, l'unico canale di comunicazione di un dittatore con i suoi sudditi è la propaganda e l'unica legittimazione del suo potere sono le periodiche prove di forza.

All'interno della Russia quella forza è rivolta contro i dissidenti e i diritti civili. All'estero la forza viene esercitata da Putin mediante azioni militari, sanzioni commerciali e ricatti economici, laddove ritiene di poterla fare franca. Finora è stato così e finora Putin ha avuto ragione.

A dispetto delle previsioni di opinionisti, politici e dei cosiddetti esperti, Putin ha ufficialmente annesso la regione ucraina della Crimea. Evidentemente non sarà rimasto troppo impressionato dai loro saggi ragionamenti e dai raffinati discorsi a proposito del danno che la sua invasione e annessione avrebbe arrecato agli interessi nazionali russi. Il difetto fondamentale delle argomentazioni occidentali, che noi dell'opposizione chiamiamo "Putin non farebbe mai...", è che partono dal presupposto che Putin e la sua classe dirigente abbiano a cuore gli interessi nazionali. Non è così, ad eccezione solo di quegli ambiti in cui quegli interessi coincidono con il loro obiettivo, ossia depredare il paese di quanto più denaro e risorse possibile. È tempo di smetterla di farci propinare dai professori di Harvard e dagli esperti dei think tank la lezione su cosa Putin non farebbe mai e di reagire invece a quello che sta facendo davvero.

L'altro fattore che impedisce di fermare Putin è la paralisi autoimposta dei leader dell'Europa e del G7. L'amara verità è che le uniche sanzioni e azioni che possono condizionare la condotta di Putin sono quelle che colpiscono direttamente o indirettamente il suo potere in Russia. È l'unica cosa che gli interessa, perché sa cosa accade a gente come lui quando perde la presa sul potere. Ecco perché la dichiarazione del segretario di Stato John Kerry al suo omologo Sergej Lavrov dopo i fatti della Crimea fu inappropriata da tutti i punti di vista: "Auspichiamo che il presidente Putin si renda conto che nulla di ciò che diciamo è da intendersi come una minaccia". E poi ancora: "Non è un attacco personale".⁵ Con un'unica, fiacca dichiarazione Kerry escluse dal tavolo negoziale le sole cose di cui si preoccupi Putin: le minacce e il potere individuale.

Obama fece lo stesso errore due giorni dopo, quando an-

da parte degli inglesi e dei francesi. Anche a regimi come la Corea del Nord e l'Iran piace negoziare direttamente con gli Stati Uniti, come a dire che nessun altro conta. Ma nel caso dell'Ucraina non si tratta degli Stati Uniti contro la Russia: c'è in ballo il mondo civilizzato contro un dittatore, senza contare che il voto delle Nazioni Unite appoggia la linea dura con una proporzione di dieci a uno.

È inequivocabile, dunque, l'autorizzazione a esercitare pressioni su Putin, sempre che l'Occidente abbia il coraggio di attenersi e anzi di incrementare quelle pressioni. Altrimenti, proprio come la Cecoslovacchia fu estromessa dai negoziati del '38 tra le "grandi potenze", anche il giovane governo ucraino sarà relegato al ruolo di spettatore; un paziente in anestesia locale che osserva impotente mentre il chirurgo lo fa a fette. È cosa buona e giusta che gli Stati Uniti partecipino ai colloqui, anche in quanto firmatari del Documento di Budapest del 1994 che garantiva l'integrità del territorio ucraino. Ma i rappresentanti dell'Ucraina dovrebbero essere presenti in ogni fase dei negoziati e il popolo ucraino deve essere tenuto informato, per evitare che siano altre nazioni ad arrogarsi il diritto di decidere cosa è nell'interesse dell'Ucraina.

Ancora una volta smentendo le previsioni dei suoi sostenitori in Occidente, Putin continuava l'invasione dell'Ucraina orientale. Qualche mese dopo, a ridosso dell'estate, si contavano migliaia di morti tra i cittadini ucraini, tra cui molti civili, e centinaia di migliaia di persone erano costrette a fuggire. I militari ucraini venivano sonoramente sconfitti dalle forze "ribelli". Non che ci sia mai stato un movimento ribelle o separatista degno di nota nell'Ucraina orientale, finché Putin non ha scoperto l'esistenza di un esercito enorme e ben equipaggiato. L'Europa

e gli Stati Uniti, da par loro, non hanno voluto fornire armi all'Ucraina, limitandosi all'assistenza umanitaria e ad aiuti non letali.

Anche le misure contro Putin sono state incredibilmente inconsistenti, malgrado l'evidente presenza di forze russe in Ucraina e l'afflusso nel paese di armamenti russi. Un conto è che accademici e analisti solidarizzino con Putin e il suo diritto di difendere i suoi "interessi vitali" nella "sfera di influenza" russa, dimenticando che magari cinquanta milioni di ucraini hanno qualcosa da dire al riguardo. Un altro è che Barack Obama, David Cameron e Angela Merkel si preoccupino per l'"instabilità" e i "costi elevati" delle sanzioni contro la Russia, come se questo scenario potesse essere peggiore dell'instabilità provocata dalla parziale annessione di un paese europeo da parte di una dittatura atomica, portata a termine nella totale impunità.

Una tale inerzia era triste ma prevedibile, e tuttavia pensai che essa potesse finalmente aver fine quando il 17 luglio un aereo della Malaysia Airlines (MH17) fu abbattuto da un missile terra-aria mentre sorvolava l'Ucraina occidentale, uccidendo tutte le 298 persone a bordo. I vertici dei separatisti locali immediatamente si vantavano pubblicamente di aver fatto esplodere quello che pensavano fosse un altro velivolo militare ucraino, per poi ritirare quelle dichiarazioni e cancellare i post non appena si venne a sapere che era un aereo civile.

Ovviamente lo shock e l'orrore avrebbe ceduto il passo a rabbia e vergogna, tra i leader del mondo libero, per aver consentito che il conflitto ucraino degenerasse a tal punto. Ovviamente Putin si sarebbe reso conto di aver calcato troppo la mano e avrebbe tentato di prevenire il contrattacco ritirando i suoi militari e l'appoggio ai terroristi sepa-

ratisti. Ovviamente il fatto che due terzi dei passeggeri fossero europei (193 olandesi) avrebbe innescato dure proteste da parte degli occidentali e pesanti provvedimenti contro la Russia.

Ovviamente non è accaduto nulla di tutto questo.

Già allora dissi che l'MH17 non avrebbe modificato in alcun modo i piani di Putin, ma speravo quantomeno che provocasse una reazione tangibile da parte dell'Occidente. Incredibile, ma ero riuscito a sottovalutare la pavidità del mondo occidentale anche questa volta. La retorica cambiò un poco, e per un breve momento, ma nulla di più. Fu annunciata un'inchiesta, anche se tardava a partire perché le forze separatiste non permettevano che fossero recuperati i resti dell'aereo e i cadaveri prima di averli raziati. Dov'era finita la rabbia? Nessuno credeva alle fandonie dei separatisti o della propaganda russa su una causa del disastro diversa dal lancio di un missile russo. Era perché l'Ucraina è lontana, povera e poco importante, e ridotta a una zona di guerra? Se quello stesso aereo fosse stato abbattuto dalle forze russe mentre sorvolava Amsterdam o Kuala Lumpur la reazione sarebbe stata diversa? Non sono sicuro di voler conoscere la risposta.

Dunque chi era il colpevole? Non è una domanda così semplice, anche se si sa la risposta. Insomma, ovviamente il colpevole è la persona che ha schiacciato il bottone con cui è partito il missile: fin qui è facile. Quindi sarà arrestato e processato per omicidio? La responsabilità è un concetto più vasto. Ci sarà stato un comandante che ha ordinato di premere quel pulsante. Poi la persona che ha procurato i missili ai separatisti. Poi i funzionari che hanno aperto le frontiere per consentire all'equipaggiamento militare di entrare in Ucraina e i ministri e i generali di Mosca che hanno

impartito quegli ordini. Poi si arriva alla scrivania sulla quale si concentra tutto il potere della Russia, la scrivania dell'uomo a cui quei ministri e generali obbediscono senza riserve: la scrivania di Vladimir Putin.

Incolpare Putin per la morte di quelle 298 persone è corretto ma inutile quanto incolpare l'uomo che ha premuto il pulsante che ha lanciato quel missile. Tutti sapevano da mesi che la Russia arma e finanzia i separatisti in Ucraina. Tutti sapevano da anni che nel governo russo non si muove foglia che Putin non voglia. Quindi sì, Putin è responsabile di quelle 298 morti, più di chiunque altro.

Ma incolpare Putin per l'invasione dell'Ucraina e l'annessione della Crimea, e per aver fornito ai separatisti dei sofisticati missili terra-aria, è come incolpare il proverbiale scorpione per aver punto la rana. È scontato. È la sua natura. Invece di chiedersi come cambiare la natura dello scorpione o, peggio ancora, in che modo placarla, ci si deve preoccupare di come il mondo civilizzato può contenere quella creatura pericolosa prima che muoiano altri innocenti.

Allarghiamo dunque il raggio della responsabilità laddove può servire davvero a qualcosa. Rivolgiamoci ai leader del mondo libero, che non hanno fatto nulla per fortificare il confine ucraino anche dopo che la Russia ha invaso la Crimea e ha manifestato con chiarezza la volontà di destabilizzare l'Ucraina occidentale. L'Occidente è da ritenersi colpevole? Ha premuto il pulsante? No. Ha semplicemente finto che l'Ucraina non fosse affar suo. Ha sperato di poter ignorare l'Ucraina invece di difendere l'integrità territoriale di una nazione europea sotto attacco. È stato paralizzato dalla paura e da controversie interne. Si è astenuto dall'imporre pesanti sanzioni contro la Russia perché ne temeva le ripercussioni sulle sue economie nazionali. Ha salvato posti

La maggior parte delle proposte specifiche da me avanzate quasi un anno fa in merito alle dittature, a Putin e all'Ucraina, sono ancora valide e vi ho fatto riferimento lungo tutto questo libro. Isolare le dittature che sfruttano a loro vantaggio il compromesso economico per finanziare l'oppressione. Mantenere i diritti umani e il valore della vita umana come spina dorsale della politica, compresa quella estera. Ciò non preclude negoziati o scambi commerciali entro certi paramentri, ma non deve mai essere messo in dubbio il fatto che, finché perdurerà la repressione, le relazioni subiranno sempre rigide limitazioni.

L'Ucraina dovrebbe essere difesa come se condividesse una frontiera con ogni nazione libera del mondo. Questo significa munirla di armamenti con cui possa difendere i propri confini e di aiuti finanziari con cui possa stabilizzare l'economia che Putin sta provando a distruggere. Osservate più da vicino ciò che l'America e l'Europa ottengono dalla Russia – petrolio, gas, linee di rifornimento – e cercate dei sostituti. Ecco perché Putin teme il fracking e altre tecnologie che possano rendere l'Occidente meno dipendente dalle sue esportazioni energetiche. E invece proprio questa settimana, alla fine di aprile 2015, è stata data la notizia che il Pentagono ha chiesto al Congresso il permesso di utilizzare dei motori a razzo fabbricati in Russia. Se le nazioni alla guida del mondo libero pongono le proprie forze armate alla mercé dei cattivi, allora che speranze possono avere le vittime dei cattivi?

Se non riescono a smuovervi gli appelli alla morale e ai valori, sappiate che gli Stati Uniti hanno effettivamente degli interessi vitali in Ucraina. Essendo la più grande economia, potenza militare e consumatrice di energia al mondo, l'America ottiene grandi benefici dalla stabilità glo-

bale (laddove invece i grandi esportatori di combustibili fossili, come la Russia, traggono più vantaggi dall'instabilità che tende a far crescere il prezzo del petrolio). Anche se siete dei cinici realisti o degli isolazionisti libertari, risulta essere sempre più pratico e meno costoso prendere adesso una posizione nei confronti dell'Ucraina, anziché lasciar correre le cose per poi ritrovarsi con la preoccupazione costante per impegni ancora più forti da parte dell'America nei confronti delle repubbliche baltiche e della Polonia, che sono membri della Nato. Oltretutto, è molto più sicuro, sia per gli americani che per gli europei e per chiunque altro, mantenere un robusto ombrello di sicurezza globale americano piuttosto che incoraggiare una diffusa proliferazione militare proprio con la chiusura di un simile ombrello.

È importante ricordare che la linea della distensione riflette un clima generale e non semplicemente la debolezza personale dei nostri leader. Da Chamberlain nel 1938 a Obama nel 2015, la gente ottiene ciò che chiede, per un certo lasso di tempo. La pubblica piazza e Wall Street premiano i politici che producono risultati a breve termine allettanti, senza curarsi di quanto potranno essere nefaste le conseguenze a lungo termine. Ci sono pochi riconoscimenti e molte penalizzazioni per il raro politico che cerchi di parlare del quadro generale e delle conseguenze a lungo termine dovute all'inazione. Le domande ipotetiche danno fastidio, come se fare domande sul futuro equivalesse a uno sleale "ti ho beccato!". Senza una strategia complessiva a cui attenersi, le democrazie vengono sconfitte dalle dittature opportuniste, che possono agire molto più velocemente senza equilibrio né controlli, né un popolo a cui rendere conto. Non possiamo aspettare di agire solo quando la catastrofe prende l'abbrivio. L'atteggiamento "svegliatemi quando prendono la Polonia"⁶ era stolto nel